

## Venti di crisi a Est

I dati statistici relativi all'ultimo trimestre non lasciano dubbi: l'Europa centro-orientale postcomunista entra nel 2012 sotto il segno della stagnazione o della recessione. Sebbene molti analisti conservino un certo ottimismo e sottolineino la capacità di resistenza e adattamento di una popolazione flessibile e abituata ai sacrifici, la seconda fase della recessione europea iniziata nel 2008 colpirà duramente tutta la regione. La principale novità rispetto agli scorsi anni, tuttavia, è che l'instabilità finanziaria, i programmi di austerità e la conseguente crisi sociale stanno minando la stabilità politica dell'area.

La derelitta **Bielorussia** senza l'aiuto di Mosca sarebbe già entrata in bancarotta. Il Paese che preoccupa più gli analisti è senz'altro l'**Ungheria**. Il governo di centrodestra, eletto con un'ampia maggioranza nell'aprile 2010 per fronteggiare il disastro economico ereditato dai precedenti esecutivi, ha ormai eroso il suo capitale di fiducia. A differenza della **Grecia** e degli altri paesi dell'Europa mediterranea, ad alimentare la speculazione finanziaria non è però tanto la reale situazione economica del Paese, difficile ma niente affatto catastrofica (nel 2011 la crescita è stata dell'1,5%; l'inflazione è al 4%; il deficit poco sopra il 3%; le riserve valutarie, al massimo storico, superano i 38 miliardi di euro e la bilancia dei pagamenti registra un importante attivo).

Il vero problema è la crescente percezione dell'inaffidabilità politica della compagine governativa. Le misure economiche "non ortodosse" del governo, accom-

pagnate peraltro da una forte ostilità verbale nei confronti delle istituzioni monetarie internazionali, si ritorcono ora contro i loro estensori in quanto minano la stabilità finanziaria del Paese. Al drastico programma di riduzione della spesa e aumento della pressione fiscale varato per il 2012 si somma il coro di critiche allo stile di governo: l'entrata in vigore della nuova Costituzione, che accresce notevolmente i poteri dell'esecutivo in materia economica e giudiziaria, scatena sempre più affollate manifestazioni di protesta. Pur sostenuto da una maggioranza parlamentare che supera i due terzi, il premier Orbán vede il consenso attorno al suo partito in netto e rapido calo, di cui però non si giova la sinistra – divisa in tre partiti e screditata nei suoi leader – bensì la destra radicale.

Le prime crepe segnano ormai anche la compagine di governo: il discusso ministro dell'Economia, György Matolcsy, potrebbe essere rimpiazzato in caso falliscano i colloqui con l'Fmi per un prestito da circa 20 miliardi di euro, mentre in autunno si sono già dimessi diversi sottosegretari e in dicembre il ministro dello Sviluppo economico, Tamás Fellegi, ritenuto uno dei membri più competenti dell'esecutivo. Il rapporto dell'Ungheria con il Fondo monetario esemplifica bene il vicolo cieco in cui si è infilato il governo di centrodestra. A novembre Budapest ha ribaltato un anno e mezzo di politica economica antiglobalista, chiedendo nuovamen-

te aiuto all'Fmi per evitare la *default* nel 2012, quando l'Ungheria dovrebbe rinnovare titoli in scadenza per un valore di 4 miliardi di euro. Neppure questo è tuttavia bastato a rassicurare gli investitori internazionali e le principali agenzie di *rating* hanno declassato a spazzatura i titoli di Stato ungheresi.

Alla decisione ha contribuito anche l'incertezza intorno alla Banca nazionale ungherese, il cui governatore, András Simor, si trova da tempo in aperto conflitto con il governo, che tenta in ogni modo di indebolirne la posizione. Diversi analisti affermano che, nel caso il Paese non riesca più a finanziarsi sul mercato (i rendimenti sui titoli di Stato superano ormai il 10%), il governo potrebbe cercare di utilizzare per il pagamento del debito parte delle riserve valutarie: un passo che la Banca centrale europea e la stessa Ue non tollererebbero. A Budapest si sussurra che Orbán, sino ad ora sordo ai richiami europei e apertamente invisibile alle cancellerie occidentali – soprattutto Washington, Parigi e Berlino – potrebbe essere costretto nei prossimi mesi a cedere il comando dell'esecutivo a un esponente più moderato del suo partito (ad esempio il sottosegretario alle Finanze Mihály Varga) o a un tecnico: uno scenario di tipo greco e italiano, immaginabile ancora pochi mesi fa.

Neppure la **Slovacchia** e la **Repubblica Ceca** navigano in acque tranquille. L'esecutivo slovacco, un'eterogenea coalizione liberal-conservatrice, è stato sfiuciato in ottobre sulla controversa que-

stione della partecipazione di Bratislava al fondo di salvataggio europeo. Le elezioni anticipate del 2012 dovrebbero portare a un ribaltamento dello scenario politico, con la probabile vittoria del partito di centrosinistra (con simpatie nazionaliste) Smer, guidato da Robert Fico, già al potere dal 2006 al 2010.

Sebbene la Slovacchia abbia i conti abbastanza in ordine e un debito pubblico ridotto, le conseguenze della possibile recessione tedesca rischiano di colpire duramente un'economia fondata sull'industria meccanica e sulle esportazioni. Analogo discorso riguarda la Repubblica Ceca, il cui governo, pressato anche dal presidente Klaus, simpatizza di fatto con il rifiuto britannico in merito all'accordo sulla maggiore integrazione fiscale e finanziaria delle economie europee concordato al vertice di inizio dicembre.

Postandosi verso l'Europa sudorientale, la crisi e gli scandali legati alla corruzione hanno già portato al crollo elettorale dei partiti di governo, rispettivamente, in **Slovenia** (dove però non ha vinto la destra bensì l'ex popolare sindaco di Lubiana, a capo di un partito civico) e **Croazia**, dove gli elettori hanno punito il partito conservatore, nonostante l'indubbio successo conseguito con l'imminente adesione di Zagabria all'Ue.

Cambiamenti in vista anche in **Serbia** e **Romania**. A Belgrado l'ennesimo e irresponsabile rinvio dell'avvio dei negoziati di adesione all'Ue, frutto del concitato vertice di dicembre, ha ridotto al lumicino

le probabilità di successo della coalizione filo-europea guidata da Boris Tadić alle elezioni fissate per il marzo 2012. Naturalmente, sulla decisione negativa, ha pesato molto l'accresciuta tensione nel **Kosovo** settentrionale. Bruxelles avrebbe tuttavia dovuto considerare che l'apparente cocciutaggine della classe politica serba è dettata soprattutto da ragioni di prestigio interno: chi ammettesse la *débaclé* nell'ex provincia albanese sconterebbe l'odio di una popolazione frustrata da quasi vent'anni di guerre e sconfitte.

A Bucarest si avvia stancamente al capolinea il governo monocolore del Partito democratico del presidente Basescu. La crisi economica affligge direttamente (licenziamenti in massa nel comparto pubblico, tagli alla spesa) e anche di rimbalzo un Paese ancora povero, in cui un quarto dell'intera forza lavoro si trova all'estero e, soprattutto in **Spagna** e **Italia**, si trova costretta a ridurre costantemente il volume delle rimesse inviate ai familiari rimasti in patria. Quanto alle prospettive, le elezioni previste per l'autunno 2012 dovrebbero attribuire la vittoria a un partito socialdemocratico di impronta nazionalista e populista, il Psd guidato da Victor Ponta.

Per chiudere, l'unico Paese europeo che sembra conservare un certo dinamismo è la **Polonia**. Dietro al virtuoso caso polacco (crescita economica e stabilità politica) non è difficile scoprire, nono-

stante l'efficace campagna di comunicazione condotta dal premier Donald Tusk e dalla sua piattaforma civica (Po), una realtà assai meno lusinghiera. Al successo elettorale di ottobre non hanno contribuito tanto i risultati concreti quanto l'ormai cronica debolezza della sinistra polacca, incapace di formulare un'alternativa, e lo spettro del ritorno del partito nazional-conservatore dell'ex premier Kaczyński. Negli ultimi anni la Polonia ha finanziato la propria crescita economica, peraltro legata alla domanda manifatturiera tedesca, con i fondi europei di sviluppo, previsti in forte calo nel prossimo bilancio comunitario.

Negli anni di governo di Tusk, il debito pubblico e il deficit di bilancio sono aumentati in modo preoccupante, il potenziamento infrastrutturale è rimasto largamente sulla carta, la disoccupazione è cresciuta fra i giovani – nonostante la crescita e l'emigrazione di massa – e il già abissale divario città-campagna ed Est-Ovest del Paese ha continuato ad approfondirsi. Con la fine del semestre di presidenza europeo, in cui Varsavia, nonostante le ambizioni iniziali, ha recitato un ruolo poco più che cerimoniale, e l'avvicinarsi di una prova del fuoco per l'immagine di una Polonia moderna, ovvero gli Europei di calcio organizzati insieme all'**Ucraina**, finisce l'era dei sogni, e anche le classi dirigenti polacche saranno costrette a immergersi nuovamente nella più prosaica realtà di un'Europa in crisi, priva non solo di capitali da spostare ma anche di buone idee per il rilancio. ●